

FILOSOFIA E SCUOLA

Girolamo De Liguori

L'ARABA FENICE:
OSSIA LA FILOSOFIA NELLA SECONDARIA.
ELOGIO DEL MANUALE

In questi ultimi anni il posto della filosofia nella scuola secondaria pare diventato problematica: organizzazioni quali il CIDI, l'UCIIM, l'MCE, riviste specializzate come « Scuola e città », « Riforma della scuola », « Annali del Ministero della P.I. », « Nuova secondaria », « Ricerca » della Loescher e riviste filosofiche quali « Rivista critica di storia della filosofia » e la più recente « Paradigmi » si sono impegnate nel dibattito e vanno indicando linee di intervento per una sua rinnovata collocazione entro un nuovo asse formativo. Parallelamente alcune nuove proposte editoriali da Le Monnier a La Scuola di Brescia, da Laterza a Loescher, riportano d'attualità le diverse tesi sulla *vexata quaestio* di quale filosofia dovrà essere insegnata nella nuova secondaria e che rapporto dovrà essa intrattenere con tutto l'asse formativo unitario (area comune) e con le varie dinamiche opzionali previste dalla riforma. Sembra pacificamente acquisita l'idea che una preparazione filosofica non possa essere assente da ogni indirizzo di studi che comunque apra le porte all'Università. Per questa ragione — dato per scontato il rapporto quasi a dire naturale con la storia — si apre per la nostra disciplina il vasto campo delle possibilità di più nuovi e complessi rapporti con le metodologie delle scienze fisico-matematiche e biologiche, anche in previsione di un ruolo nuovo che essa potrebbe tenere nella prospettiva di un insegnamento storicizzato delle discipline scientifiche. Non è vero infatti che il nuovo impatto con le istanze della scuola di massa ponga in primo piano la questione del rapporto tra la filosofia e le così dette « scienze umane » (rapporto quasi a dire privilegiato); oggi s'impone anche, per il grande sviluppo della tecnologia, delle scienze logico-matematiche, della informatica, ecc., un rapporto suo ben più impegnativo con le discipline scientifiche, non potendosi più ritenere valida la vecchia e gentiliana separazione tra scuola d'indirizzo tecnico e scuola di formazione culturale: il problema di una formazione culturale di base, soprattutto dopo l'avanzamento dell'obbligo scolastico ai primi due anni della secondaria dovrà toccare la struttura di ogni indirizzo. Già il Dal Pra, in un suo intervento del maggio scorso sulla rivista di Evandro Agazzi, « Nuova secondaria », avvertiva con preoccupazione

che la scomparsa eventuale della filosofia dall'area comune della nuova scuola riformata avrebbe inevitabilmente portato alla malaugurata conseguenza di una diversificazione di due tipi di scuole: quella « a carattere culturalmente formativo » e quella a carattere « strumentale e professionale ». « Il far scomparire — precisa Dal Pra — la filosofia dall'area comune dell'insegnamento equivarrebbe a deludere » le legittime aspettative dei giovani che « hanno... trovato nella filosofia dei criteri di riferimento atti ad esprimere le loro aspirazioni di innovazione culturale ». D'altro canto la sostituzione infelice con le così dette « scienze umane » è stata da tutti i competenti del settore denunciata come una chiara operazione mistificante entro la quale alla filosofia — presente o assente del tutto — si sarebbe fatto giocare un ruolo del tutto contrario al suo attuale complesso statuto. Per dirla ancora col Dal Pra, « se c'è un carattere che distingue le ricerche contemporanee di filosofia, è proprio quello che le apre a tutte le discipline ed in particolare alle scienze matematiche, fisiche e biologiche [...]. Ora che la cultura filosofica si apre con maggior impeto verso tutti i settori della scienza, si vuole con un'operazione ambigua, farla apparire come un'appendice innocua delle ricerche psicologiche o, più in generale, delle non meglio configurate *scienze umane* ».

Da queste istanze sono perciò nate concrete proposte operative sulla cui importanza poco s'è insistito, a mio vedere, e che hanno vestito la forma di operazioni editoriali: sono venuti fuori dei manuali diversi. La questione infatti del manuale di filosofia non può in alcun modo andar disgiunta da quella stessa del ruolo della filosofia nella nuova secondaria, dal problema complesso di *quale filosofia* dovrà essere insegnata e in quale modo. La discussione tuttavia che ha impegnato così a fondo la SFI (e si ricordino, in particolare, i convegni nazionali di Trento nel '77, di Pisa e di Venezia nel '79) sulla didattica della filosofia, io credo vada ridimensionata in quanto la vecchia contrapposizione dell'insegnamento *storico* a quello *per problemi* resta in definitiva una falsa questione. La sostanza è stata ben colta da Enrico Berti là dove sostiene che « il metodo storico non solo non esclude l'approccio per problemi ma anzi è l'unico che lo rende possibile, perché ciò che esso ricerca nelle concrete situazioni storiche [...] sono i propri problemi »; e ancora: « l'approfondimento della problematica storica [...] può e deve essere l'occasione, non l'esclusione, di altrettanto ampi approfondimenti e sviluppi di carattere teorico ».

Credo perciò che pecchino di superbia teoretica quanti, procedendo da una astratta contrapposizione tra *metodo storico* e *metodo problematico*, ritengono di dover contrarre o abolire del tutto la trat-

tazione del processo storico (*lasciate che i testi parlino da soli!*) entro il quale invece i problemi *sono, divengono, s'impongono e tramontano*; e fuori del quale sono soltanto nella testa degli angeli — per non ricordare i « caciocavalli appesi » di Antonio Labriola!) —. Come è possibile del resto garantire che la *libera lettura dei testi* non si trasformi in un disimpegno o addirittura in una fuga dell'insegnante, nel suo ritrarsi e scomparire dietro l'alibi di Cartesio o di Kant, di Aristotele o di Hegel? Chi mi dice che l'operazione non sia qualcosa d'analogo a quell'altra operazione che, dando il bando alle buone storie letterarie, ha finito in molti casi per ridurre le ore di italiano a stentoree litanie di *pezzi* critici staccati e a letture *esistenziali* di brani di poesie (talvolta con ambizioni psicanalitiche, strutturalistiche, socio-linguistiche o chissà io!) ma su cui ciascuno riversa i roridi cascami delle private soffitte letterarie?

I testi classici — buon per tutti — non scappano! né hanno bisogno della nostra difesa: sono là i macigni e le vette, se si vuole scolarli. Quello che può difettare e spesso difetta, è la scuola d'alpinismo. Concordo perciò con Nicolao Mercker che, con altri, ha escluso dalla trattazione del suo manuale testi antologizzati e ha esplicitamente dichiarato: « piuttosto che un'antologia di testi incorporata nel manuale, vedrei perciò [...] la presenza di veri e propri tomi di *letture filosofiche* (anche se *impopolari*, aggiungerei con tutta franchezza!) da affiancare al manuale come iniziativa sussidiaria ». Quanti, in questi ultimi difficili tempi per la comunicazione scritta e la meditazione, hanno provato o riprovato a proporre in modo articolato e approfondito lo sviluppo storico del pensiero, andrebbero tutti elogiati, perché hanno mostrato, nelle innegabili e talvolta profonde differenze reciproche, di credere tutti nella filosofia come sapere che si fa e s'è fatto entro contesti culturali differenti e storicamente determinati.

Se mi è lecito ricorrere infine ad una espressione tipica della sensibilità popolare, dirò che chi si trova a raccogliere una croce bisogna poi che se la porti su su fino in cima al suo calvario, grande o piccolo che sia. Capita così agli autori dei manuali doversi caricare di tale peso; di doversi armare, in realtà, della proverbiale *santa pazienza* per pilotare la loro fatica nel mare difficile di una scuola superiore ancora in attesa di riforma e di una filosofia se non contestata apertamente o addirittura estromessa come disciplina specifica, certo alquanto vagante e problematica per le implicazioni che la dilatano e le tentazioni che rischiano di soffocarla. È a quella *santa pazienza* li prego ora di ricorrere se mi permetterò, da umile destinatario delle loro fatiche, qualche irriverente osservazione assieme ad alcune sincere espressioni di lode.

Comincio dal testo di Sergio Moravia e dei suoi collaboratori per passare a quello che mi sembra l'*interlocutore* suo più diretto, l'Antiseri-Reale. Entrambi danno ampio spazio al Novecento che pare ci venga incontro con tutta la prepotente incombenza del presente, con tutto il peso dei suoi temi difficili; ed al pensiero scientifico poi col quale deve misurarsi oggi ogni autentico sapere filosofico; alla società con le sue urgenze condizionanti e i sistemi e i moduli di misurazione delle sue costanti e delle sue variabili; al pensiero religioso, infine, che non va ormai in alcun modo confuso — in un più o meno tacito assenso gentiliano — con tutto quanto *filosofico* non è, né sottovalutato. Anche le così dette « scienze umane » non potevano venir ricomprese nel mare magno di una *filosofia* totalizzante, che, in ossequio ad una sua cronica vocazione, si divorasse ogni conato gnoseologico delle scienze solo perché rientranti nell'area delle *scienze dello spirito*. A queste esigenze mi pare dia una sua originale risposta il Moravia che si addentra nel cuore dell'epistemologia contemporanea, non solo dedicando oltre un centinaio di pagine del vol. III alle *scienze umane*, ma impostando tutta la trattazione della filosofia del Novecento su questa sua capacità di aprirsi a settori particolarmente disponibili agli sviluppi della logica, della matematica e della linguistica. Del resto solo così, la *vecchia* filosofia madre di tutto il sapere accumulato, si può ripresentare ai giovani della odierna generazione, non goffa in abiti non suoi, ma con tutta la *saggezza* e le *illusioni* (per riprendere un tema piagetiano) assorbite nel corso dei secoli e perciò stesso con tutto il diritto di venir inserita nell'imprescindibile curriculum educativo di una personalità in formazione.

Nella sua scelta il Moravia, alla consueta nozione di filosofia, sostituisce quella più ampia di *pensiero*. L'ha dichiarato di recente:

[...] Con ciò intendevo richiamare l'attenzione sul fatto che la filosofia, [...], non la si trova sempre e solo nelle dottrine « ufficialmente » filosofiche: la si trova anche nella riflessione di scienziati, artisti, uomini politici. Sono certo che questa prospettiva a largo spettro da me proposta, potrebbe, in mani malaccorte, produrre gravi inconvenienti. Ma sono altrettanto convinto che l'orientamento di molti manuali, privilegiante i filosofi di professione e singolarmente chiuso ad altre esperienze teoriche, è una scelta dimostrabilmente negativa. Quante volte anche in trattati che vanno per la maggiore, incontriamo processioni di filosofi minori e minimi senza che un sol rigo sia dedicato a scienziati come Haller e Lavoisier, a sociologi come Durkheim e Weber, o ad artisti come Leopardi (*almeno* lui!) e a saggisti come Benjamin?

Estendere la nozione non significa far perdere alla filosofia la sua specificità. Lo ricorda il Laurenti (che nel vol. I cura il cap. dedi-

cato ai presocratici) il quale specifica come fin « nei primi pensatori greci [...] la filosofia appare in stretto rapporto con le scienze; ma da esse si differenzia; e la linea divisoria fra i due campi va tenuta presente, pena l'incomprensione del pensiero del filosofo e dello scienziato » (p. 5). L'avvertimento si fa poi ancora più incalzante via via che ci si avvicina al pensiero contemporaneo là dove il manuale sembra registrare buona parte del dramma che vive oggi la filosofia mentre si trascina dietro la zavorra residua di una speculazione sempre pronta ad ammodernarsi. Il manuale del Moravia mantiene al contrario una sua fedeltà alla ragione, per quell'afflato (mi sbaglio?) illuministico che ne informa l'istanza di fondo e che lo difende da quella che Geymonat ebbe a chiamare « tentazione metodologica »: la tendenza cioè di recuperare l'idealismo nel corpo stesso della scienza, mistificandone ideologicamente i limiti e le conquiste (cfr. L. GEYMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Milano 1977, V, p. 10).

Mi soffermerò ora su qualche momento più particolare della trattazione, anche per potere poi meglio raffrontarlo o leggerlo in parallelo con l'Antiseri-Reale. Per prima cosa sul momento di graduale passaggio tra mondo classico e mondo pagano, sulla conseguente assimilazione della filosofia greca a quella religiosa e cristiana. Il par. dedicato a Filone Alessandrino e al tardo Vangelo di Giovanni (tra il I e il II secolo) è emblematico per la scelta — a mio vedere — di chiara storicità operata dal Moravia e dai suoi collaboratori (in questo caso dalla Isnardi Parente) che porta il giovane liceale non solo a cogliere il travaglio di un processo e la genesi di una dottrina (quella cristiana) ma anche a liberarsi da quella mortificante prassi scolastica (o « pia frode ») che lo conduceva un tempo al baratro dello scetticismo classico e alla selva delle contraddizioni insanabili della ragione dalle quali poi veniva liberato — sulla scorta di quanto avevano per primi intuito gli Apologisti — dalla scoperta dei nuovi valori venuti dalla rivelazione, fiorita nell'arido deserto di una società e di un pensiero ischeletriti. Dopo un rapido cenno a Carneade o a Pirrone, si passava velocemente agli Apologisti e quindi ad Agostino senza che si fornisse la benché minima spiegazione di quel laboriosissimo passaggio che ha come tappe obbligate Celso e Porfirio.

Ma se di una lacuna posso parlare — forse si tratta solo di mia petulanza — dirò che, in una trattazione così chiara ed aperta agli orizzonti della storia della cultura, un adeguato cenno al sincretismo religioso ed al processo di lenta trasformazione dei miti pagani nei nuovi miti cristiani avrebbe avuto per conseguenza un ampliamento del *pensiero* medioevale fino a comprendervi la *coscienza delle masse* non del tutto lontana da quella dei dotti. Il richiamo ad es. alle

fonti popolari della *Divina Commedia* avrebbe comportato se non altro un recupero della originalità di quella *filosofia* di Dante che spesso sfugge allo scolaro (invitato, sovente, a scandire — in nome della poesia! — terzina su terzina, una sorta di sogno allucinato di cui non si spiegano le ragioni e che, a prezzo di qualche bestemmia infernale, lo porterà poi a concludere il tutto con un *Ave Maria*). La riconduzione del pensiero dantesco alla filosofia delle *Enciclopedie* correnti tra i secoli XIII e XIV è certamente legittima, ma forse non dice di tutto un mondo di credenze, di aspettative, di ansie e di paure che s'agita nel suo fondo e che è vivo ancora nella coscienza popolare (*pensiero?*) del '300. Penso ai cento, mille miti, sull'al di là, sul *Paradiso terrestre* ed alle metamorfosi gradualmente di favole pagane in leggende cristiane, alla cultura simbolica, ai *bestiari*, agli *erbari*; ai favolosi racconti di Guglielmo di Malbesbury, alla *Leggenda aurea* di Giacomino da Varagine, al mito di Venere/Demonio, di Venere/Maria, alle numerose *Visioni* e leggende che costituiscono la sostanza della cultura medioevale e su cui tanto fermò la sua curiosa attenzione la storiografia del positivismo da Pasquale Villari (*Alcune leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia*, 1866) ad Arturo Graf a Gaston Paris, per non dire della vastissima letteratura demonologica a cui rinnovata attenzione scientifica viene riservata ai nostri giorni (dagli studi di mons. Lanzoni fino alle analisi del Cocchiara, Di Nola, Kelly, agli storici delle religioni e del folklore, ecc.). Il soffio della filosofia, per così dire, deve attraversare il deserto della superstizione e rovistare il deposito delle paure e delle immagini sepolte?

Chiara è nei volumi del Moravia la scelta di razionalità e di storicità. Ne è documento tutto il II vol. con le sue aperture alle *sciences de la vie*: si veda, per tutto, il capitolo dedicato a *Le scienze della natura e le scienze dell'uomo* dove è richiamata, non per semplici cenni (espressione scolastica d'uso, equivalente a *niente*), la scoperta dell'*elettricità animale*, la rivoluzione chimica di Lavoisier e soprattutto quelle *scienze della vita* passate oramai dall'attenzione della storiografia francese (Mornet, Roger Naville, ecc.) a quella italiana nelle quali riprendono il loro posto autorevole pensatori quali Diderot, La Mettrie, D'Holbach, Buffon, quanti in realtà hanno offerto una struttura concettuale di solidissimo impianto alla stessa filosofia europea contemporanea e a quella successiva da Hegel fino ai grandi fisici del secondo Ottocento. Anzi credo che solo irrobustendo adeguatamente nel discente la conoscenza degli sviluppi del pensiero filosofico del XVIII secolo in tutte quelle forme che ancora in modo mistificato si tende a sottovalutare e a svilire, è possibile introdurlo nel vivo dell'attuale dibattito sulle *scienze* (anche... *umane!*) e sulle principali

questioni dell'epistemologia contemporanea, da Bachelard a Piaget, da Lévi-Strauss a Lacan, a Godelier, ad Althusser fino a Popper. Il mio assunto si precisa se si passa ad un confronto con l'Antiseri-Reale; ma di ciò in seguito. Si prenda per ora il cap. del Moravia su Vico: fin dalla prima pagina, lo studente è messo in grado di fare il punto sulla collocazione storica del filosofo, mentre l'insegnante può trovare la possibilità di una proposta didattica sui metodi dell'odierna storiografia filosofica, per uno di quegli *indugi* che possono ancora fare della vecchia *ora* di filosofia un momento irrinunciabile di formazione nella vita dello studente. Non solo il rapporto Vico-Croce ma anche quello Vico-filosofia/scienza moderna è come reimpostato, predisponendo lo studente-lettore all'odierno dibattito su quella che è stata chiamata l'«interpretazione riduttiva e deformante delle dottrine e degli orientamenti di pensiero passati e moderni» (così G. MICHELI, in *Annali della storia d'Italia*, III, Torino, Einaudi 1980, p. 588 e *passim*). È il lavoro d'équipe che fa di tuttata l'opera (soprattutto del vol. III dove interi capitoli sono scritti in collaborazione con Bedeschi, Barale, Campi, Spini, Egidi e dove la trattazione di argomenti specifici si avvale dei contributi specialistici di E. Bellone, G. Barsanti, S. Givone) un ponte gettato fra la vecchia scuola e l'odierna ricerca scientifica così disponibile al recupero di ogni razionalità autentica, la più riposta o dissimulata sotto le diverse, contrapposte forme della tecnologia, della logica, dell'astrazione fino alle sconvolte figurazioni del sacro.

L'attualità non viene sovrapposta, appiccicata: scaturisce dal taglio complessivo. Alle vecchie generiche trattazioni dedicate alla «Filosofia del Novecento», Moravia sostituisce una classificazione e articolazione di tematiche interessanti: *Fenomenologia, esistenzialismo e pensiero religioso*; quindi un cap. sul *Dopo Sartre* dove trovano posto Lévi-Strauss e Lacan; *Scienza, esperienza linguaggio*, dove trovano la loro adeguata collocazione Wittgenstein, Dewey, Popper ecc.; i *nuovi modelli filosofici*, i *nuovi modelli scientifici*, ecc. con ampi riscontri alle teorie dell'atomo, alla relatività, al pensiero logico-matematico da Cantor a Poincarè, alla psicologia e alla psicanalisi. Qualche esitazione potrà generare nel cultore puntiglioso di *storia della filosofia italiana* la riconduzione di Gramsci alla sezione dedicata al *Marxismo e pensiero critico-utopico*: scelta questa — sia ben chiaro — più che legittima se non portasse a ridurre poi la consistenza complessiva del cap. *sul pensiero italiano del Novecento*, tutto incentrato così su Croce e Gentile (come farà l'Antiseri). Capitolo perciò deprivato per anche di altri suggestivi aspetti del pensiero italiano del periodo che trovano la loro trattazione entro fenomeni sostanzialmente soprana-

zionali quali il pragmatismo anglo-americano e lo stesso modernismo. Io credo che ricomprendere in un'unica trattazione, sia pur differenziata, Gramsci, il modernismo e il pragmatismo italiani, da Papini a Vailati, assieme ad altri aspetti solitamente più marcati nella saggistica specializzata, avrebbe consentito un più complessivo e articolato approccio non solo al pensiero dei singoli protagonisti ma anche al quadro generale della filosofia italiana del nostro secolo. Collocare Papini, Prezzolini, Vailati e Calderoni dopo Peirce e James ha meno senso che accostarli a Croce, Gentile, Rensi, Tilgher, Buonaiuti, Martinetti, Minocchi, Semeria, Romolo Murri e, perché no? Peano ed Enriques: nel quadro culturale cioè complessivo dal quale emersero, nel quale prevalentemente agirono, e, più o meno drammaticamente ed equivocamente, espressero le loro istanze. E così è anche per Gramsci; anche se la sua matura e complessa elaborazione marxista lo colloca accanto ai grandi teorici del marxismo da Kautsky a Lenin.

Ma il carattere complessivo del lavoro di Moravia, si coglie meglio nel confronto con l'Antiseri-Reale. Non voglio certo addentrarmi nella difficile questione delle differenze profonde che dividono la formazione e le scelte teoriche dei tre storici della filosofia; comincio solo col notare nel manuale dell'Antiseri e del Reale quello che nel Moravia non c'è in modo assoluto: il *carattere compilatorio*. Sovente il libro denuncia il compromesso tra l'*antologia della critica*, l'*antologia dei testi* e l'esposizione sintetica delle dottrine. Si prenda un paragrafo a caso in quello dedicato a *Ragione e fede in Boezio* si possono contare una scarsa dozzina di righe scritte di pugno degli autori; il resto è un collage di citazioni da Orbetello e da Mohraann; e, ancora, nel vol. II nelle cinque pagine dedicate a Leonardo si trovano stipatissime citazioni da Cleto Carbonara, Dal Pra, Cassirer, Paolo Rossi, Enrico Bellone, Garin, Abbagnano, Geymonat assieme a numerosi brani dell'autore. Se il Moravia è un testo scritto e sofferto nel quale — ha scritto Masini — « il problema della scrittura si pone... come necessità di un equilibrio organico-semanticò, in cui la chiarezza non va a detrimento dei contenuti e viceversa i contenuti non vengono esposti a danno della chiarezza », quest'altro lavoro invece, aperto, vario nelle presenze (il III vol. ha un paragrafo opportunamente dedicato a Lombroso, ad es., per non parlare di quello dedicato ad Augusto Murri), documentato, addirittura illustrato e fornito di *tavole cronologiche*, finisce poi — peccato! — per quel suo carattere compilatorio, nel buon centone, più adatto a studenti fuori corso e stanchi concorrenti di concorsi che non ai giovani della secondaria. E poi, in tutta franchezza, le numerose citazioni, le lapidarie epigrafi all'inizio di ogni parte dei tre volumi, pare vogliano affer-

mare ad ogni passo l'*obbiettività* della trattazione, il superamento definitivo dell'epoca del manuale tagliato in un particolare modo, impostato sulla base d'una scelta precisa. Qui, sotto lo zelo scientifico e novecentesco, sotto la psiconalisi, la teoria della relatività, la meccanica quantistica, la filosofia del linguaggio, lo strutturalismo, il falsificazionismo e la ridondanza dell'apparato critico, si nota una vocazione antistoricistica del filosofare e una scelta di campo mistificata (ad uso scolastico?). Si prenda ad es. l'opportuno e ampio sviluppo dato al *messaggio biblico* o alla *Patristica*: se risponde ad una innegabile esigenza degli studi più recenti, rimane però nel testo in oggetto — e contrariamente a quanto s'è potuto cogliere nel Moravia — non adeguatamente storicizzato. Pare che le suggestive dichiarazioni dei profeti, le intuizioni di una coscienza collettiva i cui tardi depositi giacciono ancora nell'antica memoria dell'umanità, siano il fondamento e il punto di partenza (o di dipendenza) della speculazione successiva e l'inveramento di quella (greco-latina) precedente. A p. 290: « Il creazionismo si imporrà come la soluzione per eccellenza del problema antico del come e perché dall'Uno derivano i molti e dall'infinito il finito. La stessa connotazione che Dio dà di se medesimo parlando a Mosé " Io sono Colui che Sono ", verrà interpretata, in un certo senso, come la chiave per intendere ontologicamente la dottrina della creazione: Dio è l'Essere... ».

Manca a queste sia pur corrette dichiarazioni il supporto storico che le fondi e ne garantisca l'autentico significato nel procedere della umana meditazione. Pare invece ch'esse costituiscano un superamento definitivo e non storicamente condizionato, delle posizioni dei Greci (citaz. di C. Moeller: « Grande fu il loro errore... »): rappresentino il fondamento universale del sapere in ogni tempo; sapere che, sotto tutti i cieli, e attraverso le temperie del rinascimento scientifico, della rivoluzione astronomica, fino alla scoperta dell'evoluzione e della divisibilità dell'atomo, altro non sarebbe stato che un candido giglio fiorito per incanto sulla verità sempre identica della Scrittura. Ma ogni progresso della scienza, della logica e della filosofia s'è dovuto compiere sotto forma di opposizione alle teorie fondate sul creazionismo il quale ha senz'altro un suo fondamento — e chi può negarlo — ma non certo in una pretesa verità immobile e sempre uguale a se stessa ma nella crisi reale, autentica della razionalità greca e nell'influsso del pensiero di altri popoli (il romano, l'ebraico, ecc.) affacciatisi sulla scena europea. Non è un caso allora che tra le illustrazioni che ritraggono le sembianze dei filosofi di tutti i tempi, figure anche, personificato, il Monte Sinai: volto pietrificato di Dio! E si potrebbe — se lo spazio lo consentisse — scendere più in pro-

fondità a discutere la connotazione di Filone Alessandrino come *precursore*: cosa che vanifica l'istanza storica entro la quale soltanto la posizione stessa di Filone trova una sua spiegazione più convincente: nel trapasso, drammatico, tra cultura pagana e cultura cristiana. E con tutto ciò — è ovvio — non si vuol certo mettere in discussione il sacrosanto diritto di autorevolissimi studiosi, quali sono l'Antiseri e il Reale, di operare le loro libere scelte e di offrire il taglio preferito alle loro proposte didattiche e scientifiche: s'intende solo, quel taglio, portarlo alla luce, sottolinearlo perché la complessità, la ricchezza, talvolta la ridondanza delle aperture e delle citazioni, non finiscano per presentare l'opera dei due autori — e, forse loro malgrado, — come il risultato di una operazione storicistica o addirittura scientifica. Qui, a mio vedere, la storia e la filosofia si alimentano d'altro fondamento: e l'ho detto.

Ma non voglio affidare a questo puntiglio la conclusione di quello che voleva pur essere un *elogio del manuale*. Torno perciò al Moravia per sottolinearvi un atto di coraggio. Nel capitolo dedicato alla filosofia italiana dell'Ottocento, egli presenta un corposo paragrafo dedicato a *Materialismo e pessimismo in Giacomo Leopardi*, compiendo così una scelta coraggiosa (nell'Antiseri-Reale il nome del Leopardi non è fatto nemmeno una volta!) che slarga l'orizzonte alquanto uniforme della nostra filosofia dell'età della Restaurazione e lo colora di quei vividi aspetti che una tradizione, imposta da un determinato sviluppo borghese, aveva collocato nell'ombra o tentato di riassorbire entro una vaga figurazione romantica nella quale, tra Foscolo e Leopardi appunto, primeggiava il Manzoni.

Con quest'atto di coraggio intellettuale, Moravia suggella quell'altro atto di coraggio civile che divide con altri benemeriti e che lo porta a offrire alla vecchia scuola italiana un testo nuovo per i giovani; e sembra farlo nel nome del pensatore che scelse a propria epigrafe l'aforisma tragico dell'eterna giovinezza:

« muor giovane colui ch'al cielo è caro ».

I manuali che si sono analizzati nel testo sono: S. Moravia, *Pensiero e civiltà. Corso di filosofia per le scuole secondarie superiori*, Firenze, Le Monnier, 1982, 3 voll.; D. Antiseri-G. Reale, *Il Pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, La Scuola, Brescia, 1983, (II ed. che corregge alcune gravi sviste della precedente ed. dell'aprile s.a.). Le citaz. da Dal Pra ed E. Berti sono da « Nuova Secondaria », 15 maggio 1984, n. 9, pp. 18 e segg.; quella di Mercker e la successiva dichiarazione di Moravia, sono in « Paradigmi », n. 5, 1984: rispettiv. alle pp. 152 e 153. La rec. di F. Masini, è ne « Il Ponte », 31 gennaio 1983, p. 96. Pare ovvio, infine, che il mio *elogio del manuale* non si fonda sulla facile constatazione che, tra i non molti libri di filosofia che si leggono oggi in Italia, il solo manuale è quello che, per ragioni d'obbligo, più si vende! Per considerazioni importanti e spunti di analisi, si rimanda alle pp. di E. Berti, *Ritorno alla filosofia?*, « Il Mulino », a. XXXIII, luglio-agosto 1984, pp. 521-44.